

# La gabbia aperta

## Roger Bartra sull'identità latinoamericana

Intervista di Alessandro Raveggi

A pochi mesi dal mio arrivo in Messico, ho letto *La jaula de la melancolía*, un mix tra sociologia, biologia e antropologia che ho trovato sconvolgente: in quei mesi, mi muovevo con l'ingenuità del viandante appena arrivato, sondando la cosiddetta *Filosofía del Mexicano*, una tradizione filosofica-letteraria che premeva verso una definizione dell'identità messicana, passando da pensatori come Vasconcelos e Zea, a scrittori che avevano anticipato il realismo magico latinoamericano, come Fuentes o Rulfo. Il suo saggio demoliva questo sistema teorico-retorico grazie al mito di un girino acquatico che non si sviluppa in salamandra di terra, l'*axolotl*. Ma soprattutto impressionante, a mio avviso, era il suo attacco a una parte della letteratura come complice di un nocivo patriottismo post-rivoluzionario. Crede che ancora oggi in America latina l'intellettuale possa essere tanto connivente con il potere?

Quando affrontai il tema dell'identità in quel libro, anch'io mi sentivo un viaggiatore nell'esplorazione della realtà latinoamericana: i miei genitori erano esuli catalani e, sebbene io sia nato in Messico, la mia lingua materna era pur sempre il catalano. Dobbiamo considerare che in questo paese c'era – e c'è ancora – un'attitudine avversa nei confronti di creoli e stranieri, quindi la mia spedizione teorica nei territori dell'identità nazionale era un viaggio rischioso. Non a caso, nel 1987, quando il libro uscì, la ricezione fu fredda da parte di molti intellettuali, anche quelli come Paz, che frequentavo. Ora però, a venticinque anni di distanza, credo che sia penetrato nelle coscienze, abbia sciolto dei pregiudizi. Del resto io sono un antropologo ovvero, ancora, un viaggiatore – un viaggiatore che utilizza un metodo d'osservazione scientifico particolare, quello che Malinowski chiamò «osservazione partecipante». Noi osserviamo, ma anche critichiamo, e ci includiamo nella società che analizziamo. Nel mio caso è stato più difficile, perché in fondo ero e mi sentivo messicano. Questa mia critica nasceva, per citare Cortázar, all'interno della cultura della cronopia, contrapposta alla cultura dei «famas». La cronopia rappresentava allora la ricerca del realismo magico, ma divenne tanto maggioritaria da legarsi a quella che successivamente, in *La sangre y la tinta. Ensayos sobre la condición postmexicana* (Oceano 1999), ho chiamato la cultura del sangue, la cultura patriottica che cercava di rafforzare l'identità nazionale contro il sempre imminente pericolo di un'invasione anglosassone. Oggi le cose sono

cambiate, gli intellettuali da queste parti hanno imparato a viaggiare.

In *Las redes imaginarias del poder político* (Era 1981) lei condivide l'idea di Habermas di una condizione post-nazionale dell'identità, dove gli spazi di legittimazione del potere – quelli che definisce *reti immaginarie del potere politico* – si configurano come transnazionali. Descrive così una cosmografia attraversata da piccole culture liquide, molte delle quali stigmatizzate come l'Altro, il diverso, «i cattivi», siano essi Al-Qaeda o un manipolo di hacker. Esiste a mio avviso però una forma *intermedia* di alterità, quella dei migranti, schiacciati come in un limbo tra due fuochi: la legalità di uno Stato oppressivo e l'illegalità apparente di mafie e terroristi. Che ruolo hanno i migranti, oggi, nella ridefinizione dell'identità in America latina?

Il Messico vive oggi una situazione unica in America latina: da un lato siamo abituati all'emigrazione di messicani verso gli Stati Uniti, che genera una sorta di nazione extraterritoriale, e dall'altro assistiamo all'immigrazione di stranieri che finiscono per radicarsi in Messico. In passato, lo straniero in Messico era il *gachupin*, lo spagnolo che veniva per arricchirsi, metteva su un negozio o un'impresa e si radicava. Si generava un disprezzo molto forte nei confronti di questa tipologia, cui si aggiungeva il disprezzo per il gringo, l'americano degli States, il quale, a differenza del primo, non si radicava. Arrivarono anche masse di intellettuali spagnoli, ammirate ma anche invidiate e vilipesi, alle quali si aggiunse un'ondata di rifugiati – pure loro, in molti casi, intellettuali – provenienti dal Cile, dall'Argentina, dal Perù. Se guardiamo all'oggi, il Messico pare essersi trasformato in un corridoio infernale per sudamericani e centroamericani, che vanno verso Nord, a cavallo della Bestia, un treno infernale che li espone a mille traversie. Ma non direi che è solo questa catabasi, il Messico odierno: la presenza dei *gringos*, europei o cubani è cresciuta. Si tratta di stranieri, come i cubani in relazione al regime castrista, che arrivano qui per semistabilirsi, godere di certe libertà. E non dimentichiamo la percentuale rilevante di cinesi, giapponesi e altri orientali. Dal punto di vista della migrazione, il Messico vive insomma un maelström, e mentre «espelle» cittadini, ne attrae di nuovi. Credo che questa condizione incida, soprattutto per i giovani, perché si possono paragonare le asperità del vivere in Messico con una nuova condizione globale.

Per sei anni lei ha diretto il supplemento culturale del giornale della sinistra messicana, «La Jornada». Ciononostante, è un forte critico della sinistra populista. Dove va oggi la sinistra latinoamericana?

L'apparente auge della sinistra in America latina è contraddittoria: a volo d'uccello, abbiamo governi di orientamento populista (come quelli, tra gli altri, di Chávez, Morales, Correa); la tradizione socialdemocratica cilena, diffusa anche in Uruguay, è ovviamente la mutazione rappresentata da Lula, un leader che proveniva da una tradizione relativamente radicale e che si è trasformato nel socialdemocratico più interessante e intelligente d'America latina. C'è quindi, tra populismo e riformismo di sinistra, una divisione forte, che rende difficile avanzare nei territori del secolo XXI. Questo, in Messico, si è vissuto molto intensamente, perché l'ala populista della sinistra, quella di López Obrador, è arrivata quasi a vincere alle elezioni e poi le ha perse, in effetti, per un

eccesso di populismo. Un eccesso che ha infastidito, anche perché in Messico l'egemonia del Partito rivoluzionario istituzionale è stata per decenni la grande incarnazione del populismo. Così molti elettori si sono spostati verso quella che pareva una destra moderna, il Partido de Acción Nacional, che ha vinto le prime elezioni democratiche e libere per il paese, nel 2000. La destra ha così aperto la transizione democratica, sebbene essa stessa sia divisa tra una destra conservatrice, cattolica, arretrata, e una destra moderna, filoamericana e neoliberista. In Europa il populismo è sempre stato considerato di destra: un nazionalismo sovietista presentatosi in passato in molti Stati europei. Per questo il fenomeno latinoamericano del populismo di sinistra è attraente, tanto attraente che molti sono caduti in ginocchio a venerare i populistici latinoamericani. A mio avviso, però, è una sinistra reazionaria.

Alla fine degli anni Ottanta c'era un varietà televisivo, *Europa! Europa!*, che cercava di rafforzare un'idea d'Europa culturalmente unita, presentando servizi su curiosità e stamberie delle differenti nazioni. In particolare c'era un concorso in cui i conduttori chiamavano un numero a caso dall'elenco telefonico e all'altro capo del filo, per vincere un premio, si doveva rispondere gridando «Europa! Europa!». Oggi all'altro capo del filo si potrebbe trovare il messicano medio, che pare aspettare una benedizione dall'Europa, ma ne ha una visione poco aggiornata. Nella sua prospettiva di intellettuale che ha partecipato al '68 parigino e ha poi vissuto il deteriorarsi di certe sue idee, cosa pensa del ruolo dell'Europa come modello per l'America latina?

A lungo il modello utopico degli intellettuali europei ha rappresentato in America latina una forma di rifiuto della tradizione angloamericana, a favore di una tradizione europea che schematicamente coincideva con la cultura francese. Il processo di costituzione dell'Unione europea ci ha poi fatto riflettere sulle nostre differenze: l'Europa non ha la profonda divisione americana tra polo ipersviluppato e polo cosiddetto sottosviluppato, e quindi il North American Free Trade Agreement (Nafta) tra Canada, Stati Uniti e Messico non può essere paragonato all'Unione europea. Penso però che dal punto di vista messicano, però, il Nafta sia una sfida: l'unione di un paese (il Messico appunto), grande ma arretrato, con paesi molto sviluppati, tra cui la maggiore potenza mondiale. Se guardiamo all'alternativa al Nafta, l'unità di tutti i paesi latinoamericani propugnata da Chávez, e che coinvolgerebbe il Messico, ha dei lati invitanti, avendo le sue radici in Simón Bolívar, ma in sostanza mi pare la rifrittura di una tradizione anti-imperialista antianglosassone, che non ha dato molti frutti. Certo, l'alternativa del Nafta non è un gran progresso, ma può aprire nuovi scenari. Purtroppo l'immaginazione dei politici è limitata, negli Stati Uniti come in Messico.

Lei ha definito *Sindrome di Jezabel* la tendenza del potere a spettacolarizzare l'altro trasgressivo come forme di scandalo (terroristi, stranieri e pazzi) che producono, per contrasto, una maggioranza silenziosa. È possibile applicare questa categoria in Italia? Dai terroristi contrapposti a una giovane Repubblica siamo passati alla condanna dei romeni e degli africani, in uno Stato postrepubblicano appena dissolto. Con una differenza: il Presidente del governo ha polarizzato l'opposizione in un'idea ambigua di comunismo, insieme sovversivo e

istituzionalizzato, e si è appropriato della figura di Gezabele, la biblica papessa dei rituali pagani, fino a incarnare, con il suo libertarismo illiberale fatto di festini faraonici, la trasgressione dei propri sudditi. Berlusconi è la nostra Gezabele?

Questa modalità che hanno le classi governanti di rendere coesa una maggioranza silenziosa non mi pare un asse centrale dell'attuale politica italiana, perché l'epoca del terrorismo come fenomeno spettacolare è passata. Ma, visto da fuori, forse lo stesso Berlusconi potrebbe in effetti incarnare Gezabele, con la mafia al potere, una tremenda corruzione e questo spettacolo erotico-politico di aggressività da macho. È in atto un «mistero italiano», servirebbe un decodificatore per spiegare a noi stranieri come sia possibile che in Italia, terra che ha avuto una tradizione politica raffinata, si possa adesso vivere un'epoca politica tanto bassa. Nel mio recente viaggio in Italia, me lo sono chiesto di frequente, perché nella vita quotidiana si avverte ancora una densità culturale, anche nella gente per strada. Forse è eccessivo, ma questo mistero italiano è simile a quello della Germania nazi: come può annidarsi in una società così avanzata questa combinazione di barbarie e civiltà?

Quali sono, secondo lei, i problemi che l'antropologia e la sociologia dovranno affrontare in un prossimo futuro? Penso al calo della centralità del lavoro, e al fenomeno sempre più diffuso di chi si rifiuta di cercare lavoro. Questi *Neets* («Not in Education, Employment, or Training») saranno i selvaggi-ombra di una generazione di disoccupati? Da un lato il lavoro è sempre meno centrale, in quella liquidità di cui parla Bauman, ma dall'altro non dobbiamo dimenticare gli impressionanti flussi di lavoratori migranti, che costituiscono ormai in molti paesi sviluppati la quarta parte della popolazione. In parallelo a questo, però, c'è un altro tema inquietante: il rischio che la democrazia diventi un fenomeno marginale, che si sia agli albori di un'epoca postdemocratica. Osservando la situazione di Stati Uniti e Europa, quest'inquietudine è legittima, anche se non parlerei di fascismo. Forse è qualcosa di nuovo, che va di pari passo con il dissolvimento del lavoro. La prima reazione a questi fenomeni è la nostalgia, il desiderio di un ritorno alla democrazia classica, all'epoca di un lavoro stabile, dei sindacati e delle imprese. Ma tutto questo sta scomparendo. Le tradizioni radicali hanno fallito, si rifanno ancora a una cultura del sangue e della rivoluzione. E la tradizione democratica appare antiquata, ha ricette politiche che non fermano il processo attuale né aprono un cammino nuovo. Forse non bisogna vedere quest'impasso epocale solo come un pericolo, altrimenti pecchiamo di conservatorismo. Quel mondo stabile non è che poi fosse così straordinario.

Roger Bartra, dottore in Sociologia della Sorbona, etnologo della Scuola nazionale di Antropologia e Storia del Messico, è editorialista della prestigiosa rivista messicana «Letras Libres». Nel 2010, le edizioni Noubis hanno proposto in Italia l'ormai «classico» *La gabbia della melancolía*. Tra le sue pubblicazioni *El salvaje en el espejo* (1992), *Cultura y melancolía* (2001) e il recente *La fractura mexicana* (2009).

